

Equità: il nuovo nome della solidarietà?

di Fabio Lenzi *

La contrazione repentina delle risorse destinate ai servizi di welfare sta mutando l'evoluzione dei sistemi locali. In una situazione che, ancora per alcuni anni, si presenterà fortemente incerta sul fronte delle risorse disponibili, le Regioni, ma ancor più gli Enti locali, devono fronteggiare un quadro di incertezza, nel quale compiere scelte il cui effetto si riverbera pesantemente sulla "tenuta" delle comunità e dei territori. Slittano così i tempi e i modi della programmazione pubblica, si dilatano ulteriormente i pagamenti, saltano reti e servizi sul territorio.

In questo quadro di incertezza e di recessione dei sistemi di welfare territoriale, è opportuno porsi in osservazione delle diverse carte in mano ai policy maker locali per valutare le scelte compiute, e comprendere quali culture di amministrazione pubblica muovano le azioni di contrasto alla contrazione della spesa sociale e sanitaria. Un elemento che può già definirsi comune è il riscontro che, anche laddove si sia deciso di provare ad applicare strategie attive per evitare il funesto "taglio lineare" della spesa, prevale la necessità di indirizzare prioritariamente le risorse residue verso le fasce di bisogno più estremo (fragilità, non autosufficienza, povertà). Questo orientamento produce un inevitabile "slittamento verso il basso" della risposta al bisogno, lasciando progressivamente scoperte le situazioni non (ancora) gravi ma certamente a rischio. Tagli dei servizi, aumenti delle tariffe, contrazione dei contributi ai progetti di prevenzione, sono gli strumenti più praticati. Forse non si è riflettuto abbastanza su come tutti finiscano però per colpire più duramente le fasce medie, che peraltro subiscono in questa fase economica anche le principali conseguenze negative della congiuntura recessiva. Questo processo, che possiamo considerare quasi istintivo, finisce per lasciare scoperte, dai servizi pubblici, fasce crescenti di popolazione in situazione tendenzialmente sempre più debole ma non ancora grave orientandole, per necessità, verso l'acquisto dei servizi. Tuttavia, le difficoltà già in corso non permettono spesso a questi soggetti di accedere alle risposte di mercato, seppur in condizioni "calmierate". Inevitabilmente, il prolungarsi dell'assenza di risposta e/o l'impossibilità di acquistarne una, finirà per rendere

* IRIS - Idee e Reti per l'Impresa Sociale - Firenze - Esperto di politiche sanitarie e sociali, è consulente per lo sviluppo delle organizzazioni di terzo settore

più grave e cronica la domanda di servizi o, cosa certamente peggiore, la condizione di disagio. Chi scivolerà verso il basso graverà infine e inevitabilmente anch'esso nella platea dei "bisogni gravi e conclamati", aggravando in modo significativo le tensioni sociali della comunità.

Le organizzazioni di terzo settore non si sono forse sufficientemente interrogate sul ruolo che intendono svolgere rispetto a queste dinamiche. È evidente che laddove i sistemi pubblici non rispondono adeguatamente, la domanda inevasa si ripropone anzitutto proprio agli attori del terzo settore. Riguardo a questi processi si sente spesso chiedersi se il terzo settore sia o meno in grado di far fronte all'aumento della domanda e/o se sia giusto che lo faccia. Senza entrare nelle diverse opzioni di risposta, che agitano i sonni di molte organizzazioni non profit, sembra invece assai più urgente che al "se" si accompagni una seria riflessione sul "come", cioè con quali culture, con quali strumenti, a quali condizioni, con quali obiettivi e con quali risultati, il terzo settore intenda rappresentare una risposta accessibile alle fasce deboli senza il ricorso al sostegno pubblico. Il tema della compartecipazione dei cittadini alla spesa è dunque drammaticamente attuale. L'aumento delle tariffe dei servizi e l'inadeguatezza dell'attuale ISEE a misurare efficacemente la capacità economica dei nuclei familiari appare però un dibattito tutto interno alle amministrazioni pubbliche, al più allargato alle tradizionali "parti sociali", sempre più rappresentate solo dalle rispettive federazioni di pensionati. Il terzo settore sta spesso a guardare e, quando scende in campo, assume un ruolo protezionistico e rivendicativo ("qui non si taglia!") oggi peraltro debole e perdente nell'opinione pubblica.

Ma l'equità, riguarda il terzo settore? E il terzo settore sa muoversi con strumenti (anche culturali) idonei a produrre maggiore equità? L'equità, in tempi di vacche magre, costituisce un obiettivo di sostanza di un sistema di welfare maturo e non solo un'appendice "democratica" o un lusso da potersi permettere quando le cose andranno meglio. Se la Costituzione pone l'equità a fondamento della contribuzione dei cittadini alle spese pubbliche, oggi l'obiettivo di indirizzare risorse e servizi in modo equo esce dal contesto tradizionale per abbracciare l'intero sistema dei servizi di welfare, anche quelli che in maniera crescente i soggetti di terzo settore stanno

autonomamente offrendo a pagamento, perché anch'essi sono parte determinante del sistema.

La crescente e autonoma offerta di servizi da parte dei soggetti di terzo settore non può sottrarsi all'utilizzo di strumenti equitativi pena il fallimento del ruolo "pubblico" (stavolta in senso anglosassone) delle organizzazioni non profit.

Sembra incredibile ma molti dimenticano che i sistemi di welfare sono nati per diminuire le "distanze" non per aumentarle. Su questo "patto" finalistico, condiviso fra Pubblica Amministrazione e terzo settore, l'ingresso del privato sociale nell'erogazione dei servizi del welfare pubblico ha prodotto molte positività e ne ha rappresentato il maggior volano di sviluppo. Ma l'obiettivo di "diminuire le distanze", il primo obiettivo di equità, non può valere per il terzo settore solo quando eroga servizi per conto della Pubblica Amministrazione, ma anche quando agisce in proprio. E realizzare azioni equitative per il terzo settore non appare dunque come una mera opzione fra le tante, ma piuttosto come una necessaria finalizzazione delle azioni poste in essere per generare, mantenere e riprodurre fattori di coesione sociale.

Il terzo settore è dunque chiamato oggi a riflettere seriamente su quale ruolo intende svolgere per produrre maggiore equità nella comunità. Certo non può ricorrere, con lo stesso valore giuridico, agli strumenti in mano alle Pubbliche Amministrazioni (autocertificazioni, controlli, sanzioni, ecc.). Tuttavia un terzo settore che non agisca prioritariamente per fini equitativi appare in sé contraddittorio e, forse, anche privo di senso.

Difficilmente potrà mantenersi credibile chi deciderà di sottrarsi a questa nuova, affascinante, sfida.